

AGORÀ EDITORIALE

LA POESIA SOGNO SEGRETO DEI NARRATORI

ALESSANDRO ZACCURI

Nelle scorse settimane, in uno dei tanti festival che si susseguono in questo periodo nelle città d'Italia, il romanziere islandese Jón Kalman Stefánsson lo ha ammesso con franchezza: è vero, ha detto, ho esordito come poeta, ma oggi non riuscirei più a scrivere in versi. Troppo modesto, verrebbe da replicare, se non altro perché un libro come il suo «Paradiso e inferno» (edito in Italia da Iperboera) lo poteva scrivere soltanto un poeta. Il pendolarismo da una forma espressiva all'altra è del resto meno infrequente di quanto si possa credere. Tra le prove dello scorso esame di maturità ha fatto capolino un considerevole Montale prosatore, senza tener conto di autori come Rudyard Kipling, che era capace di condire ogni nuovo racconto con una manciata di versi appositamente composti. C'è chi considera la poesia una sorta di dimenticabile apprendistato (François Mauriac, per esempio, che pure aveva ricevuto molti elogi per la sua prima silloge) e chi invece continua a esercitarla, anche se su un piano diverso dalla prosa. Sono, questi, i casi più significativi, e sempre più frequenti negli ultimi anni: i sonetti pseudo-baudelairiani del sulfureo Michel Houellebecq, i libretti d'opera di Ian McEwan, le raccolte di narratori nostrani come Michele Mari, Filippo Tuena, Marcello Fois... La prosa può essere elaborata finché si vuole, ma la poesia continua ad essere, giustamente, una lingua "altra", o anche un'altra lingua. Prendiamo Herta Müller, premio Nobel 2009. Scrive d'abitudine in tedesco, ma per i testi raccolti in «Essere o non essere Ion» (ora tradotti da Bruno Mazzoni per **Transeuropa**) ha voluto fare ricorso al romeno, ossia a quella che, politica permettendo, avrebbe dovuto essere la sua lingua madre. Il risultato è una serie di affascinanti poesie visive, realizzate ritagliando da giornali e riviste singole parole o minimi frammenti di frase. Lo sbalzo tra prosa e ciò che non è prosa viene sottolineato in modo quasi violento, eppure giocoso. In ogni caso, la condizione che Herta Müller voleva testimoniare - lo straniamento, il distacco da una realtà nel contempo quotidiana e ostile - non poteva trovare altra forma. Nella stessa collana che ospita «Essere o non essere Ion», poi, sono da poco apparse le «Poesie del Mississippi» di William Faulkner (a cura di Vanni Bianconi, con una prefazione di Marco Missiroli). In apparenza ci troviamo davanti al classico esperimento giovanile, redatto per di più sotto l'urgenza dell'entusiasmo amoroso. L'autore dell'«Urlo e il furore», però, era di tutt'altro avviso, almeno per quanto riguarda il rapporto fra poesia e prosa. Ogni scrittore, affermava Faulkner, «cerca di esprimere la tragedia e la passione dell'esperienza, della vita, con quattordici parole; se non va, ci ritenta con duemila parole; se fallisce di nuovo, gliene serviranno centomila». Dall'epigramma al racconto, dunque, e dal racconto al **romanzo**. Prendendosi di volta in volta sempre più spazio. E nutrendo, chissà perché, il sospetto che qualcosa di essenziale sia andato perduto.

Foto: H. Müller

Foto: W. Faulkner